

PRESIDENZIALI FRANCESI.

Il candidato neogollista ammicca agli euroscettici Balladur spiazzato, sott'accusa il socialista Delors

Chirac gioca la carta anti-Maastricht «Voglio il referendum»

■ PARIGI. Crepi l'Europa se questo gli apre la strada per l'Eliseo. È il ragionamento che deve aver condotto Jacques Chirac a dichiarare che se sarà eletto all'Eliseo proclamerà un nuovo referendum popolare in Francia sulla terza fase del trattato di Maastricht, quello che prevede come obiettivo una moneta unica europea. L'ha fatto a freddo, in modo calcolato, nella sua prima intervista in diretta tv da quando si è ufficialmente lanciato nella corsa presidenziale, davanti ad un'audience record di quasi sette milioni di telespettatori. Nessuno pensa che la moneta europea sia realizzabile a breve termine. Il referendum proposto è per il 1997. Lo stesso Chirac ha tenuto a fare una distinzione tra il proseguimento della costruzione dell'Europa, che ritiene «vitale», e il tema della moneta unica. Ma l'idea stessa di un nuovo referendum, dopo che i francesi avevano già votato appena due anni fa (nel settembre 1992) per il sì al trattato di Maastricht, suona come invito al ripensamento, a frenare se non a fare marcia indietro nel già difficilissimo cammino dell'integrazione economica. E non solo in quello, ancora tutto da costruire, dell'integrazione in un'unità politica sovra-nazionale (su questo il candidato socialgollista è stato anche più «tranchant»: «un'Europa federale non è conforme alla nostra cultura»). Insomma suona come un nuovo re-

ferendum contro l'Europa. Con questo sasso pesantissimo gettato nello stagno, Chirac cerca di prendere diversi piccioni. Nel momento in cui non ci sono più tradizionali maggioranze di destra o di sinistra, introduce nella campagna uno di quei temi su cui pensa di poter costruire una nuova maggioranza trasversale, inedita. Per battere al primo turno il concorrente che rievocava con lui per il voto gollista, il capo del governo Eduard Balladur, ha bisogno di allargare i consensi. Così, lui che a suo tempo si era pronunciato a favore del trattato di Maastricht, si allea con la corrente del presidente dell'Assemblea nazionale, Philippe Seguin, capofila del «no» al momento del referendum del '92. Ma lancia un messaggio anche ad un arco assai più ampio di elettori anti-europeisti, quelli che seguono la destra estrema di Jean-Marie Le

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
STEFAN GINZBERG

Pen e del deputato della Vandea Philippe de Villiers. Non potendo accontentarsi sul piano delle posizioni più estreme, la xenofobia e la nostalgia di «ancien regime» codino, che gli alienerebbero il resto dell'elettorato, li chiama a raccolta su un altro «aproposito»: l'Europa che minaccia la «lebensraum» politica e culturale della Francia. Ma al tempo stesso si rivolge a quella parte dell'elettorato di sinistra per cui Maastricht sa di stangate fiscali, sacrifici per ridurre il deficit pubblico, «rigore» imposto dai tecnocrati europei, fabbriche che chiudono e posti di lavoro che si perdono. Strizzando allo stesso tempo l'occhio ai settori del padronato che lamentano la perdita del protezionismo economico e ai ceti minacciati dalla perdita del protezionismo sociale. Con una parte consistente dell'elettorato, socialista ormai da uscita tanto libera e



Jacques Chirac candidato alle presidenziali francesi

Nuova Cronaca

ondivaga da premiare gli ambientalisti nel '92, la destra ultrà nel '93, i radicali di Tapie - che alle europee '94 presero quasi altrettanti voti che il PS - il lomentare i sentimenti anti-europei: gli si presenta come il modo più facile per impedire che sia l'europeo Delors a raccogliere tutti questi «orfani».

Il bersaglio immediato della pietra è Balladur, costretto ora a scegliere tra gli impegni europeisti del suo governo e la rincorsa di Chirac su una linea anti-europeista. L'imbarazzo è aggravato dal fatto che il ministro degli Esteri è Alain Juppé, alleato di ferro di Chirac, conside-

rato candidato naturale a capo di governo nel caso che questi ce la facesse ad andare all'Eliseo. Senza tener conto del fatto che la campagna presidenziale coinciderà con il passaggio alla Francia, nel gennaio 1995, della presidenza di turno dell'Unione europea.

Il secondo bersaglio è Mitterrand, il presidente socialista che nel 1993, al momento di affidare il governo ad un esponente della parte avversa, aveva posto una sola condizione: che facesse come gli pareva sul resto ma si impegnasse a sottoscrivere la sua politica europea, Maastricht e l'asse franco-te-

desco.

Il terzo bersaglio, il più grosso, è il candidato in pectore della sinistra, Jacques Delors, che al suo attivo ha soprattutto il fatto di essere restato per un decennio fuori dalle russe francesi, alla testa della Commissione europea a Bruxelles. Se si candidasse (i suoi collaboratori continuano a dire che non lo farà, non si sa se per consegna del silenzio o per scaramanzia), dovrà scontrarsi con una marea montante anti-europea. Già l'accusano di essere «il candidato della democrazia cristiana tedesca».

La vera vittima di tutto questo potrebbe essere però qualcosa di assai più epocale, l'equilibrio su cui l'Europa occidentale contava per non ricadere preda dei demoni che l'hanno trascinato in due guerre mondiali. Per il momento la cosa si riduce a «discordanze» tra i tedeschi che premono per accelerare la costruzione europea e i francesi che si tirano indietro. Il quadro rischia di cambiare rapidamente se a Parigi un presidente va all'Eliseo sull'onda del risentimento contro la «dittatura del marco», come Hitler si prese il Reichstag sull'onda del risentimento «trasversale» contro Versailles.

La ministra della Giustizia annuncia il rilascio entro Natale

Dublino apre le carceri Fuori i detenuti dell'Ira

Martino si difende «La Famesina è credibile Basta guerriglia»

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA RICCI-SARGENTINI

La politica estera «rappresenta l'interesse nazionale» e «non può essere affidata alla quotidianità della guerriglia politica». Il ministro degli Esteri Antonio Martino si difende dalle critiche e giudica «credibile, coerente e concreto» l'operato della Famesina. Replica: «È falso che ci sia una caduta del nostro prestigio». Sulla Slovenia dice: «Continueremo a negoziare cercando di dimenticare l'insulto alle relazioni internazionali arrecato dal Lubiana». E sulla politica mediterranea: «Ci siamo mossi fin dall'inizio all'interno dell'Ue». E ancora, sulla nomina dei nuovi commissari: «È stata convocata troppo presto la prima riunione». Secondo Martino «l'inaccettabile» far diventare la politica estera «uno dei temi dello scontro frontale tra maggioranza e opposizione», critica in particolare il Pds. Tra le cose da segnare a suo merito, Martino ricorda che, «quando siamo stati eletti membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza Onu abbiamo avuto 167 voti su 170: se ci fosse stata una caduta di prestigio internazionale dell'Italia non avremmo avuto più voti della Germania». «È vero - aggiunge - abbiamo avuto la necessità di spiegare i profondi cambiamenti politici intervenuti in Italia ma questo è un fatto che sarebbe successo comunque», anche se avesse vinto la sinistra. Poi Martino ricorda, polemicamente, di aver ricevuto, in occasione di una riunione della Commissione Esteri della Camera sulla Slovenia le «congratulations» di Menia di An e di Fassino del Pds. Sul vertice di Casablanca Martino sottolinea che l'Italia ha fornito un contributo rilevante al Foro pan-Mediterraneo di Alessandria d'Egitto e si è battuta sempre con impegno su questo tema all'interno della Ue.

■ BELFAST. Saranno presto rilasciati alcuni attivisti dell'Ira detenuti nelle carceri della Repubblica irlandese. Lo ha annunciato ieri la ministra della Giustizia, Maire Geoghegan-Quinn, durante un'intervista alla radio irlandese RTE. Il governo di Dublino tenta così di rispondere, almeno in parte, alle richieste del Sinn Fein, il partito nazionalista nordirlandese, che proprio in questi giorni aveva denunciato il lassismo di Major nel portare avanti i negoziati per la pace in Ulster dopo il cessate il fuoco proclamato dall'Ira due mesi fa. La liberazione dei prigionieri, che il Sinn Fein considera detenuti politici, dovrebbe avvenire di qui a Natale. La ministra, però, ha voluto sottolineare che non sarà possibile il rilascio dei detenuti condannati a 40 anni per aver ucciso soldati irlandesi: «È un problema molto delicato e non possiamo affrontarlo ora». I dossier degli altri detenuti, una cinquantina, sarebbero già stati esaminati nelle scorse settimane: «Non posso fornire le cifre esatte - ha detto Geoghegan Quinn - ma posso confermare che un certo numero di prigionieri sarà rilasciato di qui a Natale».

Il segnale che viene da Dublino non è altro che un piccolissimo passo verso la pace. In realtà i negoziati fra Reynolds e Major sono in fase di stallo. L'accordo sul documento che dovrebbe fornire la base minima di discussione fra tutte le forze in campo non è ancora stato raggiunto. La partita si annuncia molto difficile. Il premier irlandese insiste per avere delle amministrazioni autonome, dotate di poteri esecutivi, ai confini fra le Sei Contee e la repubblica d'Irlanda. Ma a Londra non sembrano disposti a lasciare il controllo delle frontiere in mano alla popolazione locale. Anzi: due giorni fa il dipartimento per l'Ambiente ha annunciato che ci vorranno almeno tre anni per aprire gli oltre 100 posti di frontiera, chiusi con blocchi di cemento dalle forze di polizia. Immediata le proteste della gente co-

stretta da tempo a compiere percorsi inverosimili per raggiungere le proprie proprietà poste al di là del confine. Michael McPhillips, della comunità di Fermanagh-Monaghan, ha spiegato la disperazione dei contadini: «Attualmente alcuni di noi sono costretti a guidare per 29 miglia per arrivare ai loro campi mentre il percorso normale sarebbe di sole tre miglia. L'apertura dei confini ci porterebbe grandi vantaggi economici. È incredibile che la si voglia ostacolare». Anche il leader del SDLP (partito repubblicano moderato), Seamus Mallon, ha accusato il governo britannico di inezia: «Ci vorrebbero solo pochi mesi per riaprire le strade, si vede che non c'è la volontà. Ma questo ritardo è ingiustificabile».

Poi c'è il grande problema della costituzione irlandese. Major chiede una modifica degli articoli 2 e 3. I due articoli sanciscono l'unità del territorio irlandese e, pur prendendo atto che oggi l'Irlanda è divisa considerano l'attuale solo una fase che precede la riunificazione del paese. In cambio di questa concessione il governo britannico dovrebbe riconoscere il diritto all'autodeterminazione della popolazione delle Sei Contee. Finora su questo punto delicato e cruciale non si è trovato accordo. Per facilitare la vita ai cattolici nazionalisti Londra avrebbe proposto di modificare il giuramento di fedeltà a Sua Maestà la regina d'Inghilterra che viene richiesto in molti posti di lavoro pubblici delle Sei Contee, fra cui la polizia locale (Ruc). Una concessione che non contenterà di certo il Sinn Fein, il partito nazionalista sostenuto dai cattolici. Martin McGuinness e Gerry Adams chiedono molto di più: il ritiro dell'esercito britannico dalle Sei Contee, la creazione di una nuova forza di polizia, il rilascio di tutti i prigionieri politici e, soprattutto, l'uscita dell'Irlanda del Nord dal Regno Unito. D'altro canto gli unionisti, cioè i protestanti, si rifiutano di prendere in considerazione l'ipotesi di rinunciare alla loro cittadinanza britannica.

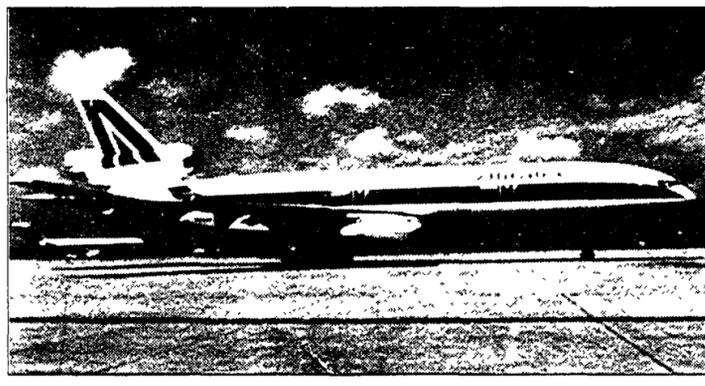
UNA «VECCHIA» SIGNORA DEI CIELI

Un partner americano, per permettere ad Alitalia di ampliare le sue già ampie quote di mercato. Un partner che fra l'altro è anche un «buon partito». E si perché si tratta di Continental, una delle più antiche e popolari compagnie aeree degli Stati Uniti.



Antica senz'altro, visto che proprio nel 1994 ha festeggiato il suo sessantesimo compleanno. Popolare perché nel solo Nord America ha una rete di collegamenti che comprende ben 130 destinazioni. Insomma Alitalia ha scelto bene, tanto più che i dirigenti della Continental non hanno aspettato che il fascino dell'antichità diventasse un ingombrante ostacolo alla modernità della compagnia. Infatti nel 1983 è stata avviata una profonda ristrutturazione che da una parte ha modificato l'assetto societario, e dall'altra ha permesso l'adozione di una filosofia commerciale molto aggressiva. Attualmente la proprietà della compagnia è al 24 per cento dell'Air Canada, al 41 per cento è divisa fra investitori privati ed istituzionali.

L'ultimo anno è stato particolarmente positivo per la compagnia americana che ha incrementato sensibilmente la sua quota di mercato. Un successo ottenuto soprattutto con il lancio di un nuovo servizio di Business First Class nelle tratte internazionali. Uno dei motivi per cui la Continental è leader in questa fascia di mercato. Sul difficile mercato americano invece, la Continental ha adottato un secondo marchio, cailte, che ha caratteristica di offrire collegamenti diretti con un servizio di bordo estremamente semplificato ma a tariffe assolutamente competitive. Facile capire l'interesse che questa scelta suscita nella capitale mondiale del pragmatismo.



Per entrare un po' più a dentro nella conoscenza del nuovo partner Alitalia, bisogna parlare di tutti gli elementi che caratterizzano quella particolare impresa che è una compagnia aerea. Iniziamo dalla flotta: sono 308 jet più 91 turboelica della Compagnia sussidiaria regionale Continental Express. Sul lungo raggio volano 5 B747 e 19 DC-10. Mentre sul breve e mediaggio operano 21 A300, 67 MD80, 96 B737, 31 DC9 e 80 B727.

Con questi aeromobili vengono servite 130 destinazioni in Nord America e 54 internazionali fra Europa, Centro e Sud America, Messico, Caraibi, Filippine, Canada, Micronesia, Indonesia, Giappone. Dunque una rete di collegamenti di tutto rispetto, anche se la parte del leone la fanno ovviamente gli Stati Uniti, coperti dalla Continental una fitta ragnatela di voli. Gli Hubs principali della Compagnia sono Houston con i 342 voli giornalieri, Newark con 304 e Denver con 161. Tutta questa complessa organizzazione, chi si intende un po' di queste cose sa quanto sia difficile tenere in piedi un castello di tali dimensioni, è resa possibile dal lavoro di 42mila dipendenti, e da un fatturato di 5mila 551 milioni di dollari.

Nel 1992, anno non proprio eccelso per il mercato aereo, la Continental ha trasportato sui suoi aerei ben 38 milioni e 790mila passeggeri. Tutte queste strutture, dopo l'accordo realizzato con la Compagnia di bandiera italiana, sono a disposizione anche dei viaggiatori Alitalia che hanno quindi modo di essere facilitati nei loro spostamenti in terra d'America. L'età della «vecchia» Continental dunque non conta, anzi diventa una garanzia di professionalità. Ecco che il matrimonio nasce sotto i migliori auspici.